



PARROCCHIA  
SAN GREGORIO BARBARIGO  
MILANO

## IL GIUSTO VIVRA' PER FEDE

### Figure bibliche della fede

#### *Mosè e l'alleanza con Dio*

#### UNA CITAZIONE PER INIZIARE

Questa sera inizio con una citazione. È di un teologo e biblista francese che si chiama Paul Beauchamp ed è tratta da un suo libretto che si intitola "Cinquanta ritratti biblici". Ecco cosa dice Beauchamp: "per scoprire tutto quello che Dio può aspettarsi da un essere umano bisogna leggere la storia biblica di Mosè. Per scoprire come Dio può nascondersi dietro un essere umano bisogna leggere la storia biblica di Mosè".

Perché questa citazione? Perché ci dà un'idea precisa del valore e dell'importanza che Mosè ha all'interno della storia biblica.

Tutti, naturalmente, sappiamo quanto Mosè giochi un ruolo decisivo nella storia d'Israele. Sappiamo bene che senza di lui non ci sarebbe un popolo di Israele, sappiamo bene che senza di lui non ci sarebbe né una legge né un'alleanza, perché lo dice il testo stesso: morto Giuseppe e morto il Faraone che conosceva Giuseppe l'alleanza stipulata con i Patriarchi decade e ha bisogno di essere rinnovata. Sappiamo che senza Mosè Israele sarebbe ancora là in Egitto a cuocere mattoni al servizio del faraone. Ma qui Beauchamp ci dice che l'importanza di Mosè va cercata ad un livello ben più profondo. Mosè non è importante solo perché la sua vicenda costituisce uno snodo fondamentale della storia di Israele, ma perché egli incarna in sé stesso l'esperienza dell'alleanza con Dio.

È ciò che lascia intendere la prima delle affermazioni della citazione, quella che dice che per scoprire tutto quello che Dio può aspettarsi dall'uomo bisogna leggere la storia di Mosè. Diciamolo in altre parole. Noi normalmente pensiamo così: c'è Abramo, c'è Isacco, c'è Giacobbe, c'è Giuseppe e poi viene Mosè. La sua è un'esperienza che si aggiunge alle altre, uno dei tanti lati che vanno a comporre il poliedro dell'alleanza.

Ma non è questo che racconta il testo biblico, dice Beauchamp.

il testo biblico racconta che Mosè è un uomo senza genealogia: non c'è linea di discendenza che lo colleghi al passato. C'è una cesura. Con lui si comincia qualcosa di nuovo e di unico. Non a caso Mosè, come lascia intendere l'etimologia popolare del suo nome, è "colui che è stato tratto dalle acque".

L'acqua domina l'inizio della sua vita, così come l'acqua domina, secondo il racconto di Genesi, l'inizio della creazione. È come se si volesse dire che qui siamo di fronte ad un evento che non è da mettere in successione dopo altri, qui siamo di fronte ad un evento che è a suo modo originario e che, come tale, contiene tutto in se stesso.

Mosè non viene dopo, Mosè riassume tutto. Non è la decima, o undicesima o trentesima generazione di un percorso che affonda le sue radici nella notte del tempo, Mosè è colui che quel percorso, di fede, di alleanza, di obbedienza, lo rivive tutto nella sua persona. E per questo Dio lo chiama ad essere mediatore e rappresentante, insieme, del popolo dell'alleanza. In lui la fede di Abramo e dei suoi figli e la fede del nuovo popolo di Israele trovano il loro singolare punto di incontro.

Questo spiega il motivo di tanto interesse nei confronti della sua figura da parte dell'intera tradizione biblica e, più in generale, della tradizione di Israele. E spiega il motivo per cui Mosè spesso, nelle pagine del Nuovo Testamento, viene assimilato o quanto meno messo a confronto con Gesù. In effetti, le due figure sono molto somiglianti e non esiste altra figura biblica che possa vantare lo stesso privilegio. Abbiamo detto che con Mosè incomincia qualcosa di nuovo, ma non è lo stesso che accade a Gesù? Certo Gesù, a differenza di Mosè, una genealogia ce l'ha, ma non è senza soluzione di continuità. Anche nel suo caso c'è qualcosa che rompe con la linea del tempo, che crea una discontinuità e che lascia intendere che ci si trovi all'inizio di qualcosa di nuovo. Non è un caso che il vangelo di Giovanni inizi evocando la prima parola di Genesi: in principio. Abbiamo detto che Mosè rivive sulla propria pelle la vicenda dei patriarchi e la vicenda dell'intero Israele, ma non è quello che noi diciamo di Gesù quando diciamo che Egli è l'alpha e l'omega, colui che ricapitola in sé stesso il cammino dell'intera umanità e le sorti della reazione.

Naturale, dunque, che gli evangelisti spesso giochino a confrontare e, talvolta, sovrapporre le due figure in una sorta di controluce. Pensate al miracolo dei pani: come non pensare al dono della manna (*nel vangelo di Giovanni il riferimento è persino esplicitato*)? Pensate al discorso della montagna: come non vedere in controluce l'episodio del dono della legge? Pensate alla Pasqua di liberazione e all'attraversamento del mare: come non vedere dietro questi eventi il mistero insondabile della morte e resurrezione di Gesù?

Certo la somiglianza tra i due, ma anche questo è perfettamente chiaro agli evangelisti, non deve sopprimere la differenza abissale che pure c'è tra di loro e quella singolarità che Gesù rende unico e irripetibile.

Passiamo ora alla seconda affermazione della citazione, secondo la quale ci si deve riferire alla vicenda di Mosè anche per scoprire come Dio possa nascondersi dietro un essere umano. Ora, la domanda a cui dobbiamo rispondere è: che cosa vuol dire nascondersi dietro a qualcuno? Ci sono almeno due risposte. La prima riprende il linguaggio gergale, il linguaggio che ci è familiare. Noi diciamo che una persona si nasconde dietro un'altra, normalmente, quando una persona agisce attraverso un'altra persona; quando una persona opera, ma lo fa avvalendosi di qualcun altro

che ci metta le mani o quanto meno la faccia. Dio, dunque, si nasconde dietro l'essere umano tutte le volte che gli affida la realizzazione della sua opera, quando responsabilizza gli uomini facendoli agire in sua vece, quando li rende interpreti creativi e responsabili del suo progetto. In tutti questi casi noi possiamo dire che Dio si nasconde dietro gli esseri umani e possiamo dirlo perché Dio, in effetti, non si vede, quello che si vede sono le azioni, le scelte, le parole degli uomini. Dio c'è, ma sta dietro, è lui che agisce ma scomparendo dietro, gli uomini, ispirandoli, muovendo le loro coscienze, guidando i loro cammini.

Non è un concetto nuovo, questo, in realtà. Questo modo di fare identifica lo stile di Dio fin dall'inizio. E se avete buona memoria ricorderete certamente quanto detto l'anno scorso commentando le pagine della creazione: di come Dio abbia inteso fin da subito esercitare il suo potere nella mitezza, ovvero ritraendosi e acconsentendo a condividere con l'uomo la responsabilità del progetto della creazione, dentro uno spazio di relazione.

Ora di questo modo di agire di Dio noi abbiamo traccia dovunque nella storia biblica, ma qui nella storia di Mosè la cosa è esasperata a tal punto che la figura di Dio e quella di Mosè non sono più distinguibili. Le figure sono così sovrapposte e fuse l'una con l'altra che diventa impossibile in molti casi capire chi sta realmente agendo. È Dio che libera Israele dagli Egiziani, certo, ma è Mosè che apre il mare con il suo bastone. È Dio che dà bere al popolo assetato, ma è Mosè che batte la roccia da cui uscirà l'acqua, è Dio che dona la legge a Israele, ma i suoi contenuti suonano con le parole di Mosè, è Dio che guida Israele, ma chi prende le decisioni, di fatto, o così appare agli occhi degli Israeliti, è Mosè. C'è un'indeterminatezza di confine tra le due figure, e questa indeterminatezza di confine ha anche non di rado degli effetti negativi: Mosè si trova a portare sulle proprie spalle un peso che le sue spalle, spalle di uomo, non possono portare. È il peso delle domande, delle attese, delle frustrazioni di un popolo che scarica su di lui ciò che invece dovrebbe invece essere indirizzato a Dio, è il peso dell'invidia e della gelosia di chi, come il fratello e la sorella di Mosè, non riesce ad accettare che Dio parli attraverso il suo servo Mosè in modo diverso da tutti gli altri, è il peso di una volontà divina che, a volte, sconfina, dimentica che Mosè è solo un uomo. Eppure, questa indeterminatezza è uno degli elementi chiave per comprendere l'esperienza di fede di Mosè e, pertanto, su di essa dovremo ritornare.

#### UN'ORIGINE IN LÀ NEL TEMPO...

Il rapporto che Mosè ha con Dio è un rapporto unico e privilegiato: egli è l'uomo di Dio per eccellenza, è colui che incarna in sé stesso l'esperienza della fede. E ciò è così evidente che quando pensiamo alla sua vita la pensiamo interamente pervasa da questa esperienza. In realtà, non è così! Se dovessimo considerare il dato storico nudo e crudo ci troveremmo a constatare che l'esperienza della fede in Mosè è un'esperienza piuttosto tardiva. Tutto, infatti, ha inizio con l'esperienza del rovetto ardente e l'esperienza del rovetto ardente accade quando Mosè ha già ottant'anni.

Ora la domanda è: come può un'esperienza della vecchiaia essere così pervasiva, così intensa, così impetuosa da cambiare l'inerzia, l'identità e il destino di una persona? Con questo non voglio dire nella vecchiaia uno non possa vivere esperienze di grande intensità, quello che voglio dire è che a ottant'anni uno ha vissuto gran parte della sua vita, ha fatto scelte che hanno dato una direzione precisa al suo cammino, ha vissuto esperienze che lo hanno forgiato e modellato. Difficile che sia disposto a rinunciarvi. E di fatti Mosè non vi rinuncia. L'esperienza della fede che Mosè fa e che ridà nuova forma alla sua vita non cancella il suo passato, non mette tra parentesi quanto egli ha vissuto fin lì, semmai lo trasfigura e lo riabilita.

Questa considerazione è importante perché ci aiuta a riflettere sul carattere originario e totalizzante della fede. La fede è originaria, è un'esperienza dell'origine. Ma non nel senso che deve stare all'inizio della vita, o che deve arrivare subito perché se no è persa. A volte noi ce l'abbiamo questa idea: l'idea che uno l'esperienza della fede la debba fare subito, il prima possibile, perché solo in questo modo essa ha la possibilità di ramificarsi e plasmare l'intera vita. E solo in questo modo essa ha modo di radicarsi saldamente nella vita personale di un individuo evitando di perdersi col tempo.

Naturalmente l'idea è l'idea e la realtà è la realtà. E la realtà ci dice altro: ci dice che ci sono persone che Dio lo hanno incontrato tardi nella loro vita e sono diventati santi e che ci sono persone che sono state nutrite con il latte della fede fin dalla loro infanzia e che a vivere un'esperienza autentica di fede non sono mai arrivati.

La fede è un'esperienza originaria, ma qui al termine originario dobbiamo dare lo stesso significato che abbiamo dato alla parola origine, parlando della creazione. Originario non è ciò che sta all'inizio, ma ciò che dice il senso, ciò che porta alla luce l'essenza, quell'essenza permanente delle cose, che va al di là del tempo e dello spazio, pur abitando il tempo e lo spazio. L'esperienza della fede quando è autentica ha questa straordinaria capacità: la capacità di rivelarci a noi stessi, di dirci chi siamo, da dove veniamo e qual è il nostro destino.

Perciò l'esperienza della fede, quando è autentica, è sempre totalizzante, ovvero il centro intorno a cui tutto ruota e tutto acquisisce senso. Non importante se essa fa la sua comparsa all'inizio o a metà o alla fine della vita, quand'accade essa diventa il punto di partenza, il cuore pulsante, il punto di unità nel quale convergono il passato e il futuro. Con la fede inizia un'esperienza nuova, e in questo l'"origine" è anche "inizio", ma non nel senso che inizia un percorso di vita nuovo, ma nel senso che si è ributtati nella vita in modo nuovo, forti della capacità di rileggere in modo nuovo il proprio passato e il proprio futuro.

Il passato di Mosè non viene cancellato. Anzi Mosè arriva finalmente a dargli un senso. Mosè vede il proprio passato con occhi nuovi, trasfigurati: capisce che tutto è accaduto per uno scopo e che anche le esperienze drammatiche che ha vissuto erano parte di un progetto che solo ora riesce a vedere chiaramente.

IL PRIMA DELLA FEDE ...

Abbiamo detto che il passato di Mosè non viene cancellato. Ma in che cosa consiste questo passato che precede l'esperienza del roveto e che l'esperienza del roveto aiuta a leggere con occhi nuovi?

Le informazioni su di esso ci provengono naturalmente dal libro di Esodo, ma, in questo caso, potrebbe essere utile riferirci ad un altro testo che si trova non nell'Antico, ma nel Nuovo Testamento, e più precisamente nel libro degli Atti degli Apostoli. Siamo al capitolo sette e il contesto è quello di una disputa accesa che si accende tra i primi cristiani e la comunità giudaica di Gerusalemme e che porterà alla morte del primo martire, Stefano. Prima di essere lapidato, Stefano pronuncia un discorso lungo e articolato e all'interno di questo discorso ci offre un'esposizione puntuale della vita di Mosè. Stando a quanto dice Stefano, e la cosa è confermata anche dal testo esodico, la vita di Mosè può essere suddivisa in tre grossi capitoli. Tre tappe di un cammino articolato e complesso.

Il primo capitolo che occupa i primi quarant'anni della sua vita è il capitolo che parla della nascita di Mosè, della educazione che riceve e dei suoi primi passi nella vita pubblica. Il Cardinal Martini, nel suo libretto intitolato "Vita di Mosè" definisce questo tempo come il tempo della formazione e dell'istruzione. Questo è il tempo in cui Mosè incomincia a rendersi conto di come funziona il mondo, il tempo in cui è chiamato a studiare e ad apprendere, attingendo alla sapienza dei suoi padri, è il tempo in cui inizia a dare forma una propria coscienza personale, il tempo in cui incomincia a prendere consapevolezza di chi è e di quale sarà il suo destino.

E tutto questo processo che lo porterà a diventare quel che è Mosè lo vive senza rinnegare la sua doppia cittadinanza. Mosè sa di essere il figlio di due mondi, sa di essere uscito dal grembo di due popoli diversi. E accoglie questa duplice provenienza non come un intoppo, ma come una risorsa provvidenziale. La permanenza alla corte di Faraone gli dà accesso indiscriminato alla cultura millenaria dell'Egitto, lo affina all'arte della politica e al mestiere della guerra, l'appartenenza alla stirpe di Abramo e Giacobbe lo ancorano ad una storia di benedizione e di alleanza che continua a vivere, per quanto apparentemente sopita sotto le macerie del tempo.

Arriviamo dunque al secondo grande capitolo della vita di Mosè, che potremmo definire come il capitolo della resa dei conti. Mosè è ormai una persona adulta, desiderosa di mettere in pratica quanto ha imparato, consapevole di dover giocare un ruolo importante nella storia dei due popoli che lo hanno generato. E l'occasione gli si presenta davanti quando, recatosi dai suoi fratelli ebrei, vede uno di loro frustato ingiustamente da una guardia. Mosè interviene, prendendo le difese del malcapitato e, preso dalla foga, uccide l'egiziano. Certo, il gesto di Mosè può apparire un po' estremo ma non deve indurci a fare considerazioni sbagliate. Non stiamo parlando di un'esternazione di violenza gratuita, ma di un atto che testimonia quanto l'educazione che Mosè ha ricevuto abbia radicato in lui un senso di profonda giustizia e di imparzialità, quanto egli non sia disposto a scendere a compromessi e quanto invece egli sia disposto ad esporsi in prima persona per le cose in cui crede. Il gesto

che Mosè compie non è una esternazione gratuita di violenza, ma un atto di giustizia che dice quanto egli, ormai giunto alla soglia dei suoi quarant'anni, senta di avere un compito e una missione da svolgere, di guida, e di istruzione, nei confronti dei suoi fratelli egiziani o ebrei che siano. E che fosse questa la convinzione di Mosè lo si capisce dal fatto che il testo ci dice che egli tornò ancora dai suoi fratelli ebrei il giorno dopo, e trovandoli che litigavano, si mise in mezzo, adoperandosi per metterli d'accordo. Siete fratelli, disse, perché vi insultate l'un l'altro? Ma quello che maltrattava il vicino lo respinse dicendo: chi ti ha nominato capo e giudice sopra di noi, vuoi forse, uccidermi come hai ucciso ieri l'egiziano?

Mosè pensava che i suoi fratelli capissero che egli era venuto a portare loro salvezza (nel testo greco di Atti si usa proprio questo termine, *sotheria*, salvezza), ma essi non lo capirono e quella che doveva essere un'offerta di aiuto viene da loro recepita come un'indebita intrusione. Qui Mosè fa esperienza di qualcosa nuovo: qualcosa che non si studia sui libri, ma che viene dall'esperienza. Ovvero, del fatto che non sempre nella vita le cose vanno come vorremmo, che non sempre i risultati sono coerenti con le premesse, che non sempre le cose si svolgono secondo una logica ferrea e prevedibile. Quello di Mosè doveva essere un atto di giustizia, nel quale doveva risplendere lo slancio della sua generosità e il rigore della sua rettitudine, e invece quel che ne esce è un gesto che lo mette in cattiva luce sia agli occhi dei figli di Israele sia agli occhi dei figli di Faraone.

Ora qual è la ragione di questa discordanza tra le premesse e il risultato, tra le attese di Mosè e le reazioni dei suoi interlocutori? La ragione sta, secondo il card. Martini, in qualcosa che è racchiudibile nel significato di un verbo, presente nel racconto di Atti e su cui va posta la giusta attenzione. Ecco cosa dice il testo di Atti, siamo al versetto 25: "Egli pensava che i suoi fratelli avrebbero compreso che Dio dava loro salvezza per mezzo suo, ma essi non compresero".

Il verbo in questione è il primo: pensava! Ora, con questo verbo il testo ci lascia intuire una cosa importante: che le attese di Mosè non partono da una lettura seria e obbiettiva della realtà in quanto tale, ma piuttosto dall'idea che Mosè ha della realtà, da un'ideale di realtà che egli coltiva nel proprio cuore, da un'immagine che egli si è fatto circa come dovrebbe essere il mondo e come dovrebbe funzionare. Notate qui la finezza nella scelta del verbo: "nomizein". Nomizein è un verbo greco che tra i suoi significati ha anche quello di supporre, di pensare, di presumere, ma se lo traducessimo solo in questi termini noi non capiremmo appieno il motivo per cui l'autore utilizza proprio questo verbo e non altri pur disponibili nel lessico greco. "Nomizein" contiene infatti la parola "nomos" e noi tutti sappiamo che "nomos" significa legge, norma. Comprendete la sfumatura? Mosè non si limita solo ad avere una propria idea della realtà, che non sarebbe di per sé un male, ma pretende, illudendosi naturalmente, che la propria idea della realtà sia legge, una legge cui la realtà stessa deve conformarsi. Mosè pensa che la realtà debba corrispondere

all'immagine che egli ha di essa e non considera l'ipotesi che essa possa prendere una piega diversa rispetto a ciò che egli ha progettato.

Il problema è che non è così: c'è sempre uno scarto tra la realtà come essa si presenta e la realtà come noi l'immaginiamo, e a volte lo scarto è abissale.

Mosè ha supposto che i suoi fratelli lo accogliessero semplicemente perché egli era nato dal grembo di una donna ebrea, ma si sbagliava; ha supposto che i suoi fratelli avessero bisogno di una guida e di un salvatore, ma si sbagliava; ha supposto che ci fosse in loro un desiderio di libertà quale era in lui, ma si sbagliava; ha supposto che bastasse uccidere una guardia per fare giustizia, ma si sbagliava.

Ha supposto, ma, appunto, si tratta di una supposizione, una supposizione che non ha riscontro nella realtà. C'è un altro verbo importante che ritorna sia nel testo greco, sia nel testo ebraico e che è importante perché vedremo più avanti uno dei verbi chiave per descrivere la fede di Mosè: è il verbo vedere. Si dice che Mosè vede i suoi fratelli sottoposti ai lavori forzati, si dice che Mosè vede un egiziano colpire uno dei suoi fratelli ebrei, ma in realtà Mosè non vede un bel niente. Vede quel che la sua immaginazione gli fa vedere, non la realtà.

E ora che con la realtà deve fare i conti, egli capisce quanto essa possa essere diversa dalle attese e quanto possa essere terribilmente tragica. Dopo quarant'anni di anonimato ha cercato di avvicinare i suoi fratelli ebrei nel tentativo di ricucire un'appartenenza e ora essi lo ripudiano «Chi ti ha detto di occuparti di noi? Non ci interessi!». Ha vissuto per tutta la vita alla corte della persona più potente d'Egitto e ora questa persona gli mette una taglia sulla testa con l'ordine che venga ucciso. Si è formato tutta la vita coltivando l'ambizione di diventare qualcuno un giorno e ora si trova a raccogliere i cocci di un progetto ridotto in mille pezzi oramai irrecuperabili.

A Mosè non rimane altro da fare che fuggire: e la fuga ha per lui qui il sapore di una morte anticipata. Infatti, non fugge in luogo qualsiasi, in un luogo che lasci intravedere la voglia di ricominciare di nuovo, fugge nel deserto e il deserto, lo sappiamo bene, è un luogo di morte, un luogo dove la vita non cresce. Il Cardinale Martini definisce questo tempo della vita di Mosè come il tempo dello scacco e della frustrazione.

Aveva due madri e ora ne ha più neanche una, era nato nel grembo di due popoli, ora non ne ha più neanche uno e il posto che lo ospita, Madian, non è il suo: è straniero anche in esso. Non è un caso che suo figlio si chiami "Ghershom", e che questo nome contenga la radice "Gher" che, in ebraico, significa "straniero".

Ovviamente la condizione dell'essere straniero non va intesa solo in senso geografico o sociologico: l'essere straniero è una condizione esistenziale che rimanda al non avere radici, al non avere più legami di appartenenza. E per conseguenza, al non avere più un'identità che dia senso alla vita. Noi abbiamo un debito nei confronti della terra che ci ha generato e il dovere risarcire questo debito è ciò che dà uno scopo alla nostra vita, è ciò che ci dà un'identità: Mosè non ha più una terra, non c'è più un debito da risarcire, e pertanto la sua vita non ha più senso.

A questa consapevolezza bruciante di estraneità si aggiunga pure l'avvilimento del fallimento: Mosè si sente un fallito, capisce di aver giocato male le sue carte e di aver compromesso per sempre il proprio futuro. Risultato: la sfiducia in sé e nei propri mezzi e la rassegnazione. Certo Mosè una vita se la rifà, sposa una donna e ha dei figli, si trova un lavoro, ma questa apparente nuova vita è tutt'altro che un nuovo inizio. È il permanere nella desolazione, è il permanere forzato nella frustrazione di una vita ormai finita. Mosè sa che non si può tornare indietro, non si può cancellare il passato: quel che è fatto è fatto.

Anselm Grün, in un suo libretto, intitolato "Mosè e il roveto ardente", descrive molto bene la situazione nella quale si trova Mosè a questo punto della sua vita, tracciano un profilo esistenziale che non è estraneo a molti uomini e donne di oggi. Arrivano a metà della loro vita e hanno l'impressione che la loro esistenza sia fallita, di giacere sulle macerie della propria vita, e che tutto sia senza senso, vuoto, arido.

Avvertono di essersi lasciati sfuggire molte cose, di non aver vissuto molti momenti che avrebbero voluto vivere. Hanno pure disprezzato molte cose perché non erano conformi al loro metro. Adesso si sentono loro stessi disprezzati, falliti, distrutti, e di nessuna utilità. Non vivono la propria vita, soddisfanno le aspettative altrui, invece di vivere loro stessi. Quello che hanno generato è soltanto «Gherson, ospite del deserto, del vuoto», che testimonia solo lo squallore che li circonda. Perfino quello che hanno creato non appartiene loro, ma si dissolve in terra straniera. Nessuno lo vuole vedere, nessuno lo vuole avere. Abbiamo prodotto e lavorato invano. Noi, come Mosè, ci siamo impegnati, pieni di zelo, per la nostra famiglia, per la nostra impresa, per la chiesa, ma non è servito a nulla. Adesso stiamo qui, abbandonati, trascurati da coloro per i quali ci eravamo dati da fare, falliti. Nulla ha più senso. È una condizione drammatica quella che ci viene qui descritta, Una condizione che parzialmente, forse, noi stessi abbiamo vissuto nella nostra vita. Ecco Mosè si trova in questa condizione! Ed è a questo punto che Dio decide di bussare alla porta di Mosè.

## UN ROVETO CHE BRUCIA

Siamo all'inizio del terzo e ultimo capitolo della vita di Mosè. Mosè si trova a pascolare le greggi di Ietro, suo suocero, alle pendici del monte di Dio, l'Oreb e qui, dice il testo (Es 3,2), *"l'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava"*.

È una scena iconica, sulla quale tutti, in modo più o meno approfondito, ci siamo soffermati almeno una volta. Solitamente, però, quando ci si ferma su questa scena la tendenza è di liquidarla via immediatamente, correndo subito a quel che segue. La trattiamo come fosse un semplice espediente, che non ha valore per sé stesso, ma per il fatto di introdurre Mosè all'esperienza di Dio. E invece l'esperienza del roveto è già esperienza di Dio. Nel roveto, si dice, gli apparve l'angelo del Signore, che è uno dei modi linguistici con quali l'autore biblico indica la presenza di Dio. Certo, è



un'esperienza di Dio "sui generis", e vedremo perché, ma è esperienza di Dio ed è a partire da quest'esperienza di Dio che si consuma davanti al roveto che Mosè inizia il suo percorso di fede e di conoscenza di Dio.

Il primo verbo di questo percorso, ma vedremo che questo non è solo il primo verbo, questo è il verbo della fede di Mosè, e più in generale della fede, è il verbo "vedere". Mosè "vede", dice il testo. Ma che cosa vede? Vede un roveto che brucia senza consumarsi. Notate la stranezza: il testo dice che gli apparve l'angelo di Signore, ma ciò che Mosè vede è un roveto che arde. Il narratore sa che quel roveto è una teofania, sa che in quel roveto è Dio che appare, e lo sappiamo anche noi, perché siamo stati avvertiti dal narratore, non così Mosè. Mosè non sa che lì c'è Dio, Mosè non vede Dio, vede semplicemente un roveto.

E qui troviamo un primo prezioso insegnamento sulla fede. La fede è un "vedere", ma, contrariamente a quel che si potrebbe pensare, non è un "vedere Dio". Se fosse così la fede sarebbe appannaggio di pochi. La fede non è vedere Dio, la fede è vedere Dio nelle cose, è vedere Dio che si nasconde nelle situazioni, nei gesti, nelle parole, nei volti delle persone che incrociamo nel cammino della vita. È intuire la sua presenza in ciò che accade intorno a noi.

Certo, perché questo succeda non deve venire a mancare la curiosità. È una condizione imprescindibile. Non deve venire a mancare la capacità di prestare l'attenzione e di fermare lo sguardo sulle cose che succedono; non deve venire a mancare la capacità di lasciarsi interrogare da ciò che accade e di porsi delle domande; non deve venire a mancare la capacità di stupirsi di fronte all'apparire delle cose. Platone, nel suo trattato Teeteto, dice che «La madre della scienza è la capacità di stupirsi» e questa capacità di stupirsi è una qualità che Mosè possiede, nonostante la sua età avanzata e nonostante la rassegnazione lo abbia confinato in una terra di nessuno. Mosè avrebbe potuto andarsene, avrebbe potuto tornare al suo gregge. Avrebbe potuto dire: "non mi interessa", decidendo che cose così non sono per lui; e invece si lascia "colpire", si lascia attrarre dalla visione del roveto che brucia e rimane a guardarlo, pieno di meraviglia (in greco troviamo il verbo "thaumazein").

E, non contento, decide di avvicinarsi, o come suggerisce il verbo ebraico "sur", decide di girargli intorno, di guardarlo da angolature diverse, di osservarlo nella molteplicità delle sue sfumature.

Quello di Mosè, sembra dirci il testo biblico, non è uno sguardo fugace e disinteressato, quello di Mosè è lo sguardo di chi vuole capire, di chi vuole comprendere, di chi cerca risposte: è lo sguardo che esprime una ferma volontà di andare al cuore delle cose ed è tutto raccolto nella domanda affidata, in ebraico, alla particella avversativa: maddùah, perché...

Mosè, abbiamo detto, è uno che si stupisce delle cose, ma non solo: Mosè è anche uno che ha il coraggio di chiedersi perché le cose accadono e perché accadono così come accadono. E questa è la condizione che lo rende pronto ad incominciare il cammino della fede.

C'è una domanda, però, alla quale dobbiamo rispondere prima di proseguire: perché Mosè rimane così affascinato dall'immagine del roveto ardente? Perché la scena del roveto che non brucia attira in modo così vigoroso la sua attenzione?

È solo la stranezza di un fenomeno naturale che pare non avere alcuna giustificazione, ad attirarlo o c'è dell'altro? Certo, il fenomeno è bizzarro, è di quelli che fanno strabuzzare gli occhi, ma commetteremmo un errore se pensassimo che sia solo quello il motivo della sua meraviglia e della sua voglia di sapere. La verità è che, guardando il roveto, Mosè vede qualcosa che lo rimanda a se stesso. Il roveto è il roveto, certo, non è altro, non dobbiamo osare troppo né di fantasia, né di allegoria. Ma l'impressione è che Mosè guardandolo, vi veda qualcosa che lo riporta a sé, che lo riporta a ciò che è lui, a ciò che sta vivendo e ha vissuto.

Mosè si identifica in quella visione. Vi vede riflessa la propria immagine, l'immagine di un uomo inaridito, rinsecchito, consumato dalla sfiducia, dalla rassegnazione, dal fallimento, nel quale, però, forse arde ancora qualcosa, qualcosa che gli anni di esilio non ha spento e che la sua rassegnazione non soffocato.

È per questo che Mosè si avvicina al roveto: non per la stravaganza del fenomeno naturale, ma perché capisce che quel roveto può aiutarlo a guardare dentro di sé, a rileggere il suo passato, ad interpretare il suo presente, e a riprogrammare il suo futuro. Mosè non sa ancora che in quel roveto c'è Dio, quello che sa è che in quella visione c'è qualcosa di promettente, qualcosa che lo interpella, qualcosa che lo chiama in causa e per questo si muove. La fede nasce da qui.

## L'INCONTRO CON DIO

Ed è a questo punto che Dio si fa vedere. Ora che Mosè ha intuito che in quella visione c'è qualcosa di promettente per la sua vita, Dio può finalmente mostrarsi.

E Mosè lo può finalmente vedere!

Ma qui accade qualcosa di assolutamente inaspettato: nel momento in cui Dio gli si rivela, dicendogli "Io sono il Dio dei tuoi padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe", nel momento in cui Dio fa presente a Mosè che quel roveto ospita la sua presenza, Mosè che cosa fa? D'istinto, si copre il volto.

Si copre il volto per non guardare il volto di Dio. Perché? Le spiegazioni per questo gesto possono essere le più disparate. Quando qualcuno, nella Bibbia, si trova di fronte a Dio è solitamente preso dalla paura, perché vedere Dio significa morire. Persino gli angeli, ci dice il profeta Isaia, si coprono il volto quando si trovano di fronte alla maestà di Dio. Quindi la ragione per cui Mosè decide di coprirsi il volto potrebbe essere proprio la paura, il timore della morte. C'è un gioco linguistico interessante nell'ebraico: il verbo vedere e il verbo temere sono molto simili, sia nella scrittura che nella pronuncia. E l'autore gioca volutamente sull'ambiguità dei due termini: Mosè vede, Mosè teme. Vedere è temere.

Un'altra ragione potrebbe essere il profondo rispetto che Mosè nutre per questo Dio che ancora non conosce, per questa entità che gli si presenta davanti con la potenza

del fuoco che atterrisce e con la finezza di una voce che ripete il suo nome. Il rispetto, dunque, lo stesso che, insieme alla percezione della propria indegnità, lo hanno indotto a togliersi i sandali. Mosè si copre il volto perché nessuno è degno di guardare Dio negli occhi, nessuno è degno di mettersi alla pari con lui, di fronteggiarlo a viso a viso. Certo anche questa può essere una possibilità.

Ma forse il motivo è un altro ancora e ben più decisivo. Mosè si copre il volto perché capisce che arriva un momento nella vita in cui bisogna rinunciare a vedere per affidarsi al vedere di qualcun altro, c'è un momento nella vita in cui bisogna vedere non con i propri occhi, ma con gli occhi di qualcun altro.

Mosè ha già fatto esperienza di quanto possa essere fuorviante il proprio vedere.

Ai tempi dell'Egitto, quando era ancora un giovane di belle speranze e nel pieno del vigore, aveva presunto di sapere come stesse il suo popolo, di che cosa avesse bisogno, quale fosse il suo ruolo, e noi sappiamo come andò a finire. Uscito dall'Egitto aveva presunto di sapere, ancora una volta, quale fosse ormai il suo destino, e sappiamo dove questo sapere/vedere l'ha portato. Ora Mosè si copre il volto perché qualcun altro veda. E, difatti, il versetto 7 incomincia così: il Signore disse: ho visto la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido, a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze» (Es 3,7).

Mosè non vede più, è Dio che vede, e dice a Mosè che cosa vede perché anch'egli veda quel che vede Lui, perché veda con gli occhi di Dio.

Ecco uno dei cardini intorno a cui ruota la fede di Mosè: egli non è chiamato a vedere Dio, ma a vedere con Dio, come Dio, a contemplare il mondo con gli occhi di Dio e con il cuore di Dio. (non è quello che fa Gesù...?). E così facendo Mosè si rende protagonista di un'esperienza stupefacente: riesce a vedere quel che prima si era solo illuso di poter vedere. Riesce a vedere la miseria del suo popolo, riesce a vedere con chiarezza quale sia il suo compito, riesce a vedere come anche una vita da fallito come la sua possa avere un senso dietro la storia della salvezza.

## AL POSTO DI DIO

La storia tra Mosè e Dio è, dunque, ci dice il testo biblico, una storia di comunione. Una storia di alleanza che nasce proprio da qui: dal vedere con gli stessi occhi. Mosè e Dio vedono insieme, sentono insieme, agiscono insieme, e lo fanno, mettendo in atto un processo di immedesimazione che, a lungo andare, rende persino difficile distinguerli l'uno dall'altro.

Leggendo il libro dell'Esodo o dei Numeri o del Deuteronomio si ha spesso l'impressione che le due figure si confondano, che i ruoli si sovrappongano, che i compiti si scambino. È Dio che parla o Mosè?

Noi che leggiamo il testo dall'esterno non abbiamo dubbi su quale sia la risposta da dare: è Dio che parla, è lui che dona la legge, è lui che dà indicazioni sul cammino da compiere, è lui che consiglia e consola il popolo lungo il cammino nel deserto. Ma, nel mentre diciamo questa cosa, dobbiamo anche riconoscere che tutte queste parole di

Dio passano attraverso la bocca e la voce di Mosè, perché è attraverso Mosè e attraverso lui solo che Dio parla. Perciò, diciamo una cosa giusta se diciamo se diciamo che la parola che Israele ascolta è parola di Dio, ma sarebbe altrettanto giusto se dicessimo che è la parola di Mosè. La parola che Israele ascolta è parola di Dio e Mosè insieme.

Lo stesso, naturalmente, vale anche per le azioni: chi è che fa uscire Israele dall'Egitto? Chi apre le acque del mare facendole poi rovinare addosso a carri e cavalieri di faraone? A noi verrebbe spontaneo dire: Dio.

È per noi un'ovvietà, ribadita più volte da Dio stesso: Sono YHWH, colui che vi ha fatto uscire dal paese d'Egitto. Di fatto, però, l'evidenza che i figli di Israele hanno è che sia stato Mosè, con il suo bastone, con la sua caparbità, con la sua voce, a realizzare l'impresa. E così non è una bestemmia se in 32,1 si parla di Mosè come colui che ha fatto uscire Israele dall'Egitto.

Ora, la domanda è: questo giocare a nascondino di Dio e di Mosè, questo loro nascondersi reciprocamente, per quanto possa sembrare suggestivo e romantico, non è pericoloso? È giusto che Dio, che è Dio e dunque infinitamente più grande dell'uomo, si nasconda dietro Mosè, che invece è un uomo? Non corre il rischio di tradire se stesso? Non corre il rischio di nascondersi, nel senso però più stretto del termine, ovvero di sottrarsi alle sue responsabilità.

E per quel che riguarda Mosè il discorso è uguale: Il fatto di essere così in sintonia con Dio non potrebbe indurlo a pensare di essere esso stesso Dio e di potersi mettere al suo posto?

Noi, infatti, siamo anche disposti ad accettare che Dio si scelga un mediatore per parlare con noi e per rendersi presente nella nostra esistenza, ma è chiaro che il mediatore per essere affidabile non deve metterci del suo, non deve prendere iniziative personali. Il mediatore se vuole essere affidabile deve essere uno specchio, e uno specchio ben levigato e lucido perché l'immagine di Dio che in esso si riflette sia assolutamente fedele all'originale.

Nessuno, si intende, sta mettendo in discussione la buona fede di Mosè e la serietà del suo impegno. Non lo facevano neppure gli Israeliti e però la traccia di qualche lamentazione, di qualche esternazione di diffidenza nei suoi confronti di tanto in tanto la troviamo nel testo biblico. Non è che ci ha messo del suo? Non è che ha capito male? Non è che magari involontariamente si è trovato ad interpretare in modo troppo soggettivo gli ordini di Dio? Mosè è un uomo e come tutti gli uomini ha una storia, un carattere, un proprio modo di vedere le cose: possibile che tutto questo non abbia influito sul suo modo di riportare la parola di IHWH?

Domande assolutamente legittime visto che noi partiamo dal presupposto che il mediatore per essere un buon mediatore debba svuotare completamente se stesso e svestirsi del tutto della propria soggettività.

Ma è veramente così? il presupposto ha una sua logica, ma non è il presupposto del testo biblico: attraverso la storia di Mosè Dio ci dice qualcosa di molto diverso che cambia profondamente il nostro modo di intendere l'esperienza della fede.

Ci dice che per essere buoni mediatori non dobbiamo affatto svuotarci della nostra soggettività perché Dio parla attraverso di essa.

Condividere il vedere di Dio non significa entrare in una condizione di sudditanza passiva e reverenziale in cui si chiede di essere solo strumenti di qualcun altro. Dire che siamo chiamati a vivere l'esperienza dell'alleanza con Dio significa, al contrario, dire che siamo chiamati ad assimilare a tal punto la logica di Dio che tale logica ormai diventa capace di interagire, in modo inclusivo, con quello che siamo noi, con la nostra intelligenza, la nostra libertà, la nostra sensibilità, la nostra creatività, il nostro modo di "vedere" il mondo.

Ci siamo chiesti prima: è parola di Dio o parola di Mosè quella che gli israeliti ascoltano? E la risposta è stata: è parola di Dio e parola di Mosè, insieme. Ora possiamo confermare la stessa risposta con un'aggiunta. È parola di Mosè non solo perché Mosè è di fatto colui che questa parola la pronuncia, è parola di Mosè perché in questa parola c'è Mosè, c'è la sua sapienza, le sue emozioni, la sua fede, la sua storia, la sua iniziativa. Ed è giusto così: Dio abita la storia del suo popolo attraverso Mosè non solo perché egli gli fornisce una voce per parlare e una mano per operare, ma perché gli offre una vita da abitare nell'alleanza.

Questo che cosa significa? Che Mosè in nome di Dio può fare cose che Dio non gli ha ordinato? Che Mosè in nome di Dio può prendere decisioni che Dio non ha supportato? Assolutamente sì ed è esattamente questo che succede.

Prendete a mo' di esempio due brani di straordinaria bellezza che meriterebbero un approfondimento particolareggiato e che qui voglio solo citare.

Il primo brano è quello della rottura delle tavole della legge.

Mosè scende dalla montagna dove ha ricevuto dalle mani di Dio le tavole della legge e arrivato all'accampamento degli israeliti si trova di fronte al segno evidente della loro impazienza, della loro idolatria, del loro peccato: il vitello d'oro. E che cosa fa Mosè? Preso dalla rabbia, scaglia a terra le tavole della legge, che vanno in mille pezzi. Mosè si prende la responsabilità di un gesto obiettivamente sconsiderato, perché stiamo parlando della legge che sigilla l'alleanza tra Dio e il suo popolo. E lo fa senza chiedere il permesso, senza chiedersi se Dio avrebbe approvato, e senza sapere se Dio sarebbe stato disposto a rimpiazzare le tavole distrutte con delle tavole nuove.

E a onor del vero bisogna pure dire questo: Dio sa quel che gli israeliti hanno fatto già prima che Mosè scendesse dalla montagna, ma non gli dà nessuna indicazione, non gli dice: comportati così, fai questo, dì queste parole. Lo lascia fare perché si fida e si affida. La fede di Mosè è uno spazio di alleanza nel quale non è solo l'uomo a fidarsi di Dio, è uno spazio di alleanza nel quale anche Dio si fida dell'uomo.

Il secondo episodio è immediatamente successivo: Mosè ritorna sul monte per chiedere a Dio di nuovo il dono della legge e arrivato dinanzi a lui le parole che

pronuncia sono queste parole: Mosè ritornò dal Signore e disse: «Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... Altrimenti, cancellami dal tuo libro che hai scritto!» (es 32,31-32). Mosè sa che Israele ha peccato e osa invocare per esso il perdono di Dio, ma Mosè sa anche Dio potrebbe non volerlo concedere il suo perdono, e ne avrebbe tutto il diritto, perciò che cosa fa? Dice: “non posso obbligarti a fare quel che non vuoi, ma neanche tu puoi obbligare me a fare quello che non voglio, pertanto, se non hai intenzione di perdonare il tuo popolo cancella anche me dal tuo libro. Se vuoi me devi prendere anche loro”. Ancora una volta Mosè prende l'iniziativa, prendendosi naturalmente la responsabilità e ancora una volta impone a Dio la propria volontà.

Parlando di Abramo avevamo detto come Dio al capitolo 17 gli chieda di “camminare davanti a lui” e avevamo detto che questo camminare davanti a Dio è il segno di un'alleanza che non si riduce alla sudditanza. Ecco, se c'è una figura biblica che vive appieno questa dimensione del camminare davanti a Dio, questi è Mosè.

Ecco però che qui si pone un'altra domanda: questo camminare davanti a Dio non induce poi anche a camminare contro Dio, cioè ad imporre a Dio una volontà che non è la sua e lo tradisce nella sua più profonda verità. L'eventualità va messa in conto: fa parte del rischio della relazione, del rischio dell'alleanza. E di questa eventualità c'è traccia anche nella storia di Mosè.

## IL NOME DI DIO

Voi sapete che la vita di Mosè si conclude prima che Israele faccia il suo ingresso nella Terra Promessa. La terra gli è solo concesso di guardarla da lontano, dal monte Nebo. Perché? La sua morte non è la morte di un uomo "sazio di giorni" come Giobbe (Gb42,17) o Davide (1 Cr 23,1). A che cosa, dunque dobbiamo attribuire la sua morte? La dobbiamo attribuire ad una sventura o ad un castigo?

Dalle indicazioni che ci vengono dal Libro dei Numeri sembra proprio che si debba parlare di un castigo: in Dt 4,21 Mosè dice a Israele: «Il Signore si è adirato contro di me per causa vostra». Ma qual è l'episodio al quale ci si riferisce? È probabilmente quello che si trova nel Libro dei Numeri, al capitolo 20, i primi tredici versetti.

Ecco la storia: ancora una volta, il popolo, assetato, ha dubitato e ha voluto verificare il potere di YHWH. Questi invita allora Mosè a colpire la roccia per fare sgorgare l'acqua. Mosè colpisce e l'acqua sgorga. Ma colpisce due volte. A voi il compito di comprendere, se può: Mosè ha forse pensato che un colpo in più avrebbe accresciuto l'efficacia del povero mezzo scelto da Dio? Mosè, lasciandosi contaminare dalla tenace incredulità del popolo, forza a Dio la mano per ottenere ciò di cui ha bisogno: non si mette in ascolto della volontà di Dio, non ha la pazienza di aspettare l'intervento di Dio, non chiede, impone.

Ma non è esattamente questo che significa camminare davanti a Dio, non è anche questo uno dei casi in cui Mosè prende l'iniziativa? Che differenza c'è tra quanto Mosè fa qui e quanto Mosè fa in altre situazioni?

Anche qui probabilmente ci vorrebbe molto più tempo di quel che abbiamo a disposizione. Mi limito a fare un accenno soltanto che ci riporta di nuovo all'episodio del rovetto ardente.

Ricevuto il mandato di andare in Egitto tra i suoi fratelli israeliti e di farsi presso di loro portavoce di una parola di liberazione e salvezza, Mosè si rivolge a Dio e gli domanda quale sia il suo nome. Dice, infatti: quando andrò da loro e mi presenterò loro come il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe, loro mi diranno chi è questo Dio? qual è il suo nome? E io cosa gli risponderò?

Ora, noi sappiamo che dietro questa richiesta c'è molto di più che la semplice volontà di dare a Dio un nome che lo identifichi, dietro questa domanda c'è qualcosa che ha a che fare con il senso stesso del nome nella cultura dell'Antico Vicino Oriente.

Nel nome, infatti, risiede – secondo la mentalità semitica – tutta la potenza di un certo personaggio: nel nome è condensata la personalità di un individuo, il segreto del suo destino e le prerogative del suo carattere. Conoscere il nome di Dio significherebbe, dunque, per Mosè e per Israele, avere in mano finalmente quello strumento magico che potrebbe garantire la risoluzione di ogni loro difficoltà e di ogni loro problema.

Ecco perché Dio risponde a questa domanda in modo evasivo, con una risposta che sembra più una non risposta che una risposta, più una negazione che non un'affermazione di Identità. Io sono colui che sono, dice Dio: un gioco di parole con cui Dio sembra sottrarsi alla richiesta di Mosè, affidando il suo segreto, il segreto della sua identità, al mistero insondabile della sua divinità.

Che cosa vuol dire JHWH affidando il suo nome a questo gioco di verbi? Che egli non è un Dio come gli altri, disponibili alle strumentalizzazioni umane e pronti a benedire i desideri di potenza e di affermazione. Il suo mistero appartiene a lui, e a lui soltanto, perché egli non è come quegli idoli, che sono «opera delle mani di un uomo» (cfr. Sal 115,4). Ma questa è solo la parte negativa della spiegazione, c'è, poi, anche la parte positiva: con la formula io-sono-colui che-sono Dio qualcosa di sé in realtà la rivela. E che cosa rivela? Che egli è presente nella storia umana. Il verbo "essere" che qui viene usato, e che non va affatto inteso in senso metafisico, ha nella lingua ebraica il significato di "esistere", di "essere presente" e anche di "operare". Il tempo futuro che viene utilizzato ci parla poi di una presenza che non è riconducibile ad un evento del passato o del presente, ma a qualcosa che si apre e apre al futuro e che è quindi sempre operante, in ogni momento della storia come ciò che la rende possibile. Dunque, la prima rivelazione è questa: JHWH è colui che si fa presente nelle vicende della nostra vita, colui che mai ci abbandona, perché sempre si ricorda delle sue promesse. Egli è il Dio di sempre: colui che chiama e promette, colui che porta a compimento secondo la sua volontà, colui che sempre accompagna la storia umana. Secondo: IHWH si presenta come colui che se interviene nella storia degli uomini, non lo fa perché costretto, perché obbligato o perché intrappolato nella rete di una formula o di un rito magico, se lo fa lo fa perché forte di una libertà plasmata dall'amore. Se interviene a favore di Israele lo fa non perché esso posseda il suo

nome o perché attraverso il nome lo abbia vincolato a sé, ma perché gli vuole bene e lo ha scelto come il popolo dell'alleanza: "Vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio" (Nm 6,1). Tutto ciò che egli farà in favore di Israele sarà da accogliere come un dono!

Ecco, a partire da questo possiamo capire qual è il confine che c'è tra un camminare davanti a Dio che sta dentro l'alleanza e un camminare davanti a Dio che sta fuori dall'alleanza e che diventa camminare contro Dio.

Toccando la roccia due volte, Mosè non ha solo forzato Dio, che non sarebbe così tragico, ma lo ha forzato dentro una relazione idolatrica dove la dimensione del dono è completamente persa. Suo compito sarebbe stato quello di favorire la dimensione del dono, e su quello avrebbe avuto carta bianca, ma qui Mosè quella dimensione l'ha persa e insieme ad essa ha perso anche la sua funzione di portavoce di Dio...